

La Libertà del Lavoro

GIORNALE DEI LAVORATORI

EDITO A CURA DEL COMITATO SINDACALE DEL PARTITO D'AZIONE

GUERRA E RICOSTRUZIONE

Questa guerra distrugge tutto. Lo vediamo in Toscana, lo sentiamo a Firenze dove le mine poste dai tedeschi per distruggere ogni piccola attrezzatura industriale rimbombano continuamente. Resteremo senza piú nulla, con le nostre nude mani e nient'altro. Non avremo da mangiare perchè le campagne sono devastate, le ferrovie distrutte, i mezzi di trasporto e le scorte di viveri rubate dai tedeschi: molti non avremo da dormire per il gran numero di paesi e di abitazioni distrutte. Siamo un popolo che deve ricominciare tutto da capo.

Di fronte a questa situazione spaventosa non vale disperarsi, bisogna trovare il modo di uscirne. Il mezzo che abbiamo è uno solo: LAVORO. Specialmente lavoro di contadini, di operai, di artigiani, di tecnici.

Qualsiasi problema politico, qualsiasi discussione ideologica, anche importantissima, dovrà passare in seconda linea di fronte ai bisogni piú urgenti del popolo che prima di tutto vorrà poter mangiare, avere una casa e trovare un lavoro che permetta di nutrire la famiglia. Tutta la piccola borghesia e buona parte della media sarà completamente proletarizzata, cioè non vi sarà praticamente nessuna differenza fra il suo tenore di vita e quello dei salariati. Saranno tutt'e due queste categorie ridotte al minimo indispensabile per vivere, con gli stessi problemi e le stesse difficoltà.

Con le nostre sole forze, senza aiuti da parte degli alleati noi moriremmo tutti di fame in pochi mesi: senza lavoro, senza attrezzatura, senza trasporti, senza capitali, senza viveri. Questo è un fatto che va tenuto costantemente presente. L'altro fatto da tener presente è che la ricostruzione si inizia mentre la guerra perdura. Questo significa che, prima di tutto, sarà una ricostruzione a scopo di guerra. Per es. il riattamento delle strade, delle ferrovie, dei telefoni, dei porti ecc. sarà intrapreso immediatamente dagli alleati che impiegheranno mano d'opera italiana, ma dirigeranno e controlleranno interamente i lavori. Sono lavori di prima necessità per le truppe alleate. Viceversa il riattamento delle case di abitazione, la ripresa del lavoro agricolo, la ricostruzione delle industrie non direttamente utili alla guerra dovranno passare in seconda linea. Nelle prime è probabile che il lavoro necessario sarà una maggior libertà di organizzazione.

Esiste in tutte le situazioni, anche le piú terribili, un lato positivo. E' compito della chiarezza politica saperlo far valere. Il lato positivo della nostra terribile situazione è prima di tutto un interesse mondiale alla ricostruzione (se questo interesse non ci fosse noi periremmo, ripetiamolo ancora una volta) e in secondo luogo il fatto che, quando la ricostruzione deve essere totale, come totale è stata la distruzione, quando cioè

si tratta di ricostruire un organismo completamente nuovo si può costruirlo migliore e piú moderno di quello preesistente. In tutta la nostra attrezzatura economico-industriale c'erano una quantità di inconvenienti dovuti alla scarsa capacità di rinnovamento dell'economia italiana; con il resto sono spariti anche questi inciampi. Si tratta di non farli risorgere.

Questo tuttavia è il lato tecnico del problema, il lato che riguarda piú le cose che gli uomini. Ma anche il problema dell'organizzazione politico-sociale è abbastanza simile: se non profittiamo di questa terribile situazione per rinnovare integralmente l'organismo sociale e politico italiano, manchiamo di servirci dell'unico lato positivo della nostra triste condizione: la nostra disfatta che ci ha indicato chiaramente i mali nostri e del mondo che ci circonda, resta un'esperienza inutile: la decadenza definitiva della civiltà in Italia diventerebbe un fatto compiuto.

Nel campo del lavoro il problema sociale e politico della ricostruzione si pone in questi termini: dobbiamo offrire all'opera di ricostruzione un'organizzazione del lavoro piú efficiente tecnicamente e nello stesso tempo organizzata; secondo quei principi che devono guidare tutta la nostra opera di rinnovamento, in modo che costruendo le cose si costruisca nello stesso tempo una società libera e nuova. Tale organizzazione del

lavoro deve essere a carattere collettivo, sociale e autonomo. Il capitale straniero, che necessariamente dovrà intervenire, potrà trovare eguale interesse al suo impiego qualunque sia la forma della proprietà e della gestione delle imprese create per la ricostruzione, purchè il lavoro compiuto sia per esso redditizio.

Il Partito d'Azione ha già allo studio questo problema ed è deciso a passare immediatamente all'attuazione pratica. La democrazia del lavoro non vuole aspettare tutto da una trasformazione totalitaria dello stato, ma deve mettere in pratica i propri principi, appena ce ne sia la possibilità, dando a tutti l'esempio di centri di vita economica aventi un carattere sociale. La trasformazione dello stato si può iniziare dalla base come dal culmine.

LIBERTA' DEL PROLETARIATO

Proletario è colui che non possiede, piú specialmente colui che non possiede lo strumento di lavoro a cui è legato per tante ore del giorno e per tante ore della notte. NON possedere vuol dire NON avere alcun diritto su quello strumento. Non può dunque essere un uomo libero perchè è privo di diritti su quel pezzo di terra o su quella macchina che gli dà il pane. Quindi libertà del proletariato vuol dire abolizione del proletariato: il proletariato deve diventare un uomo che ha dei diritti sullo strumento del suo lavoro, che quindi altri uomini non possono allontanare da quello strumento a loro piacere e per loro vantaggio o diminuirgli il frutto di quello strumento a loro piacere e per loro vantaggio. Quando il lavoratore avrà dei diritti sugli strumenti del proprio non solo si troverà in una posizione sociale completamente diversa, ma anche la produzione migliorerà perchè egli porterà al proprio lavoro quell'interesse e quell'amore che vi porta per es. l'artigiano e il professionista.

Il proletario può ottenere questo risultato diventando individualmente proprietario della macchina o della terra. Ma così sparisce un proletario, uno solo, e resta il proletariato, tutti i suoi compagni.

Il proletario resta proletario anche se cam-

bia proprietario, anche se proprietario diventa lo stato. Il proletario infatti si trova in una situazione d' inferiorità non perchè è proprietario Tizio o Caio, o lo Stato, ma perchè LUI NON HA DIRITTI SULLO STRUMENTO DEL SUO LAVORO. Bisogna che sia lui, PROPRIO LUI AD ACQUISTAR TALI DIRITTI, non basta che li perda un altro, quello che li ha ora. Per essere lui ad avere dei diritti bisogna che nessuno glieli possa togliere contro la sua volontà, qualunque cosa lui pensi o faccia al di fuori del suo lavoro. Così sarà veramente libero.

Come può il lavoratore avere dei diritti sullo strumento del proprio lavoro? Avere dei diritti vuol dire avere qualche cosa che nessuno ti può togliere, perchè se qualcuno te li toglie o diminuisce senza il tuo consenso, puoi impedire questa violazione del tuo diritto facendo intervenire un'altra forza. E' assurdo pensare che anche in un regime non capitalistico nessuno toglierà dei diritti al lavoratore? Dei conflitti di interesse fra categorie diverse: operai e contadini, operai di diverse fabbriche, operai e tecnici, in generale fra uomo e uomo, avverranno sempre; la prepotenza e il privilegio ci sono sempre e dappertutto, bisogna che ogni uomo li possa combattere con la Parola e con la stampa libera, si possa difendere ricorrendo a dei giudici indipendenti (e lo saranno solo se c'è una stampa libera) anche di fronte al governo o creando delle associazioni a propria difesa non controllate da nessuno. Bisogna dunque che ci sia la libertà politica e civile per ogni uomo. Non ci può essere giustizia senza libertà, senza cioè il diritto riconosciuto di insorgere contro ogni ingiustizia. Se lo Stato è una dittatura nessuno può dir nulla contro chi comanda, nessuno ha dei diritti, tranne quelli che comandano. Anche se dicono di comandare per il bene di tutti gli altri come fanno sempre, il proletario è sempre proletario, cioè non possiede nulla, perchè non ha diritto sullo strumento del suo lavoro, se c'è chi glielo può togliere. Perchè abbia un diritto bisogna che possa scegliere lui, senza rischio di essere bastonato o cacciato, chi difenda il suo diritto e chi lo amministri per lui se non può amministrarlo direttamente? Se la persona scelta non gli va bene deve poterne scegliere un'altra. Questo vuol dire avere la libertà politica, avere dei diritti che nessuno ti può togliere e scegliere liberamente le persone che ti rappresentino. Così deve avvenire per gli uomini che vanno ai consigli di fabbrica, o ai consigli delle aziende agricole. Se c'è qualcuno che vuol negare al lavoratore quei diritti, il lavoratore può andare dal giudice e farlo condannare, come se gli rubassero qualcosa. Ma se c'è un solo partito, il giudice ubbidirà a quel partito, come ha fatto sempre sotto il fascismo, e se è gente di quel partito che voleva togliere i diritti al lavoratore, sarà lui a essere condannato e in piú sarà scacciato dal suo lavoro. Ecco perchè la libertà politica, la protezione dei diritti di ogni individuo di fare ciò che crede nei limiti della legge, bisogna che sia dappertutto. Nella fabbrica o azienda e fuori.

COMUNICATO

Il Comitato Sindacale del Partito d'Azione, su iniziativa di gruppi di operai aderenti al Partito, ha messo allo studio la situazione economica che si è venuta a creare fra le varie categorie dei lavoratori fiorentini e pratesi per l'avvenuta chiusura o il parziale licenziamento del personale di quasi tutte le industrie locali. In conseguenza esso ha approvato la seguente mozione:

Il Comitato Sindacale del Partito fa richiesta agli industriali di Firenze e di Prato di corrispondere, a cominciare dal giorno 30 luglio p. v. fino a 15 giorni dopo l'occupazione da parte delle truppe alleate, i salari e gli stipendi ai lavoratori dipendenti nella seguente misura:

1) per gli operai e manovali di tutte le categorie, la paga in base alla settimana lavorativa di 48 ore col minimo contrattuale per i lavoratori a cottimo libero, o la maggiorazione normale di cottimo per i lavoratori a cottimo con percentuale fissa;

2) per gli impiegati e stipendiati in genere, lo stipendio regolare sulla base della retribuzione riconosciuta prima del licenziamento o della cessazione del lavoro;

3) l'indennità di presenza in base a sei giorni lavorativi settimanali a tutti i lavoratori;

4) a favore di tutti i lavoratori ai quali sia stato ridotto l'orario lavorativo, corresponsione dell'importo a conguaglio delle 48 ore settimanali.

Il Comitato Sindacale chiede che il versamento delle retribuzioni di cui sopra sia effettuato dagli industriali a fondo perduto, in considerazione della grave situazione economica nella quale sono venute a trovarsi, non per loro colpa, le masse dei lavoratori.

IL COMITATO SINDACALE
DEL PARTITO D'AZIONE

Firenze, 25 Luglio 1944

UNA MENTALITÀ DA COMBATTERE

(A PROPOSITO DELLE CLASSI MEDIE)

In un recente numero de « La Libertà » è stata esaminata la posizione delle classi medie nei confronti del proletariato ed è stata affermata la necessità dell'unione di tutte le classi lavoratrici, di tutte le forze ugualmente interessate all'affermazione di una vera democrazia del lavoro di fronte alle classi reazionarie e parassitarie. L'ingegnere, il tecnico, lo specializzato, il manovale, l'insegnante, l'operaio ed il contadino costituiscono una unica classe di lavoratori.

Sarebbe tuttavia semplicistico fermarsi a queste considerazioni ed intendere così il problema dei rapporti tra i ceti medi ed il ceto operaio senz'altro risolti; e sarebbe un trascurare tutti quegli elementi di carattere psicologico, incomprensioni, diversità di cultura e di concezione della vita, pregiudizi, ambizioni ed altro che si possono combattere ma che sarebbe assurdo negare.

Anzitutto conviene dichiarare apertamente che le diffidenze delle classi operaie verso le classi medie non sono del tutto ingiustificate. Non tanto per vantaggi economici di cui essi godono (ed anche questi non mancano del tutto: per es., durante questa guerra è rimasto scandaloso il fatto che agli impiegati richiamati alle armi venisse corrisposto lo stipendio, qualora esso fosse superiore a quello militare, mentre nessuna simile disposizione è mai esistita per gli operai), ma per quella particolare mentalità che ne contraddistingue una larga parte: mentalità detta appunto « piccolo-borghese » che è — e può sembrare paradossale — tanto più marcata, tanto più gretta e conservatrice quanto più si scende nella scala sociale, quanto più ci si trova quasi al confine tra la borghesia ed il proletariato, quanto più la differenza determinata da elementi economici è minima, se non addirittura a vantaggio della classe operaia; mentalità conservatrice, ostinatamente conservatrice che è tanto più forte in quelle classi che si sentono dalle circostanze sempre più ricacciate verso il proletariato dal quale hanno creduto di ascendere e che tenacemente si aggrappano alle proprie posizioni.

Il fascismo ha reclutato i suoi aderenti proprio tra individui provvisti di questa particolare mentalità ed ha fatto di tutto per diffonderla. Quando, sotto il pretesto di favorire la cultura, ha moltiplicato la scuola ed i corsi universitari ed ha sottratto un numero sempre crescente di giovani a lavori produttivi e li ha muniti di diplomi e di lauree che — ottenuti con la massima facilità — sono valsi unicamente a creare degli spostati, dei semi-colti capaci solo di gravare sui pubblici impieghi, quando, sotto il pretesto di realizzare una « nuova economia », un « nuovo ordine », ha moltiplicato gli impieghi statali, para-statali, sindacali etc., che cosa ha fatto, se non sfruttare e favorire questa mentalità, se non far leva sullo spirito « piccolo-borghese » di gran parte della popolazione per creare una classe che, incapace ormai sia di un lavoro operaio sia — per insufficiente preparazione e per la scarsità della domanda — di un lavoro intellettuale utile, non aveva altra risorsa che

gettarsi nella braccia del « regime » nei mille e mille impieghi, federazioni, sindacati, enti che nascevano come funghi?

Classico esempio della inutilità di gran parte degli enti creati dal defunto regime è il caso delle cosiddette « Corporazioni ». Prima vennero create e poi si discusse per stabilire a cosa dovessero servire: per intanto servirono a dare degli stipendi!

Filistei, conformisti, pavide, egoistiche, e attaccate ai loro meschini vantaggi — e tanto più attaccate quanto più questi vantaggi erano meschini — certe categorie piccolo-borghesi hanno costituita la spina dorsale del fascismo, lo hanno servito (e se ne sono servite) e costituiscono tuttora un grande pericolo.

Sono costoro che — domani — si lamenteranno se verranno ridotte le Università e se, nei già diminuiti posti, i loro figli dovranno entrare — a parità di condizioni — con i figli del popolo.

Sono elementi di queste categorie che — domani — si opporranno a che sia smantellata tutta l'organizzazione burocratica fascista.

Sono elementi di queste categorie che — domani — pretenderanno — come hanno sempre preteso — un trattamento economico superiore a quello di altre categorie di pari capacità produttive, con lo specioso argomento di avere un « decoro », una « dignità » da mantenere, come se gli altri lavoratori fossero senza dignità e come se — in ogni

caso — non dovesse essere il « decoro », il « tenor di vita » ad adeguarsi al guadagno anziché questo a quello.

Sono gli stessi elementi che — domani —, ancora una volta, sarebbero disposti ad offrire i loro bassi servizi alla grossa borghesia conservatrice per averne in cambio degli utili marginali.

Sarebbe tuttavia errato, dopo quanto si è detto, estendere tale giudizio negativo a tutte le classi medie: quegli elementi che il fascismo ha alimentato non ne costituiscono che una parte e d'altronde, se è vero che la mentalità piccolo-borghese che li contraddistingue è molto diffusa nel ceto medio, è vero che essa è diffusa — e si rivela attraverso aspirazioni, invidie — anche in altri ceti.

Non una classe sociale noi intendiamo quindi combattere, ma una mentalità. Liberata da tutti gli elementi parassitari, liberata da uno spirito conservatore che non è affatto suggerito dal loro interesse, ma piuttosto da pigrizia mentale e da pregiudizi, le classi medie hanno ancora una funzione da compiere ed una tradizione di coraggio e di cultura da perpetuare.

Solo se sapranno liberarsi di quella incrostazione piccolo-borghese che minaccia di isterilire, le classi medie potranno rappresentare una delle parti migliori della classe lavoratrice, ma se tale sforzo di auto-liberazione non sapranno fare, se non sapranno essere all'altezza del loro compito, se perpetueranno gli errori di questi ultimi venticinque anni, la loro sorte è segnata.

Gli Artigiani

E IL PARTITO D'AZIONE

Di fronte agli artigiani il fascismo, politicamente, ebbe partita persa durante tutto il fosco ventennio. Invano provò la maniera forte, invano adoprò lusinghe e promesse, invano tese le reti di una burocratica organizzazione, la quale in verità parve nata soltanto per essere ceduta in sfruttamento a gerarchi e gerarchetti cacciatori di stipendi, al fior fiore dell'inesperienza presuntuosa in camicia nera. L'artigiano non credette mai nel fascismo. Con la famigerata Federazione per lo più ebbe rapporti solamente attraverso la cartella delle tasse. I pochi artigiani autentici che prestarono fede agli arruffoni della Federazione, e che parteciparono a esposizioni e a fiere, si giocarono il piccolo capitale che possedevano, vedendosi inoltre restituire malconcio il campionario, il quale aveva viaggiato soltanto per servire da pretesto alle gite di piacere dei gerarchi festaioli e degli esperti da strapazzo.

Ma l'artigiano non si contentò di fare la resistenza passiva, la resistenza muta, nel campo politico e sindacale. Nella sua bottega, dove la regala di lavoro, di giudizio e di vita si fonda su secoli di esperienza, l'artigiano continuò ad esercitare il proprio acume critico, con un vigile senso morale che non ammette offese alla dignità umana. Estraneo com'è alle costrizioni imposte dai metodi di produzione moderni nelle grandi officine, il lavoratore della bottega artigiana ha un particolare attaccamento alla libertà, un particolare pacato senso del vivere libero. Sa mantenere facilmente l'indipendenza di opinione, la responsabilità gli piace, è abituato a prendere decisioni, ed ha poca fiducia nel clamore e nelle declamazioni che danno illusione di forza e conseguente rapida delusione. La voce dei baritoni politici, non gli fa impressione: preferisce le conversazioni alla buona, condotte sul solido; quindi non va dietro gli avventurieri e gli arruffapopoli, non crede negli uomini « inviati dalla provvidenza », è il naturale nemico degli accentratori; e per lui il dittatore è l'anticristo. Artigiano significa uomo della ragione, della riflessione, del dialogo; quindi uomo che non partecipa volentieri alle grosse assemblee dove si vota

per acclamazione. Nel senso del dovere è tipo all'antica; modernissimo però nei punti di vista sul problema sociale. Non è difficile trovare nei laboratori artigiani i conoscitori del socialismo, coscienze vive e libere, nemiche delle superstizioni politiche e di quei fanatismi che conducono infallibilmente a camuffate o a scoperte dittature.

Nella bottega artigiana durante il ventennio dell'oppressione si poteva parlare; spesso, lì si poteva leggere la stampa libera pubblicata alla macchia; lì soprattutto era possibile ascoltare la umana e veramente italiana parola del popolo. Quale autorità effettiva poteva avere il fascismo, l'epopea dei cafoni romanamente paludati, sul buon cittadino artigiano? Evidentemente, nessuna. E ognuno intende l'atteggiamento aspro, negativo, assunto dall'artigiano dinanzi al neo-fascismo e agli scagnozzi del carnefice tedesco, i quali tra l'altro hanno osato di mettere le loro lububri mani su Mazzini, tentando stupidamente di darsi in tal guisa un sostento dottrinale. Gli artigiani ebbero orrore di codesto gioco stolto. Essi non potevano essere abbindolati, perchè hanno nel sangue l'eredità di pensiero e di azione delle « Fratellanze artigiane » fiorite e finite nella più devota ortodossia mazziniana.

Molti artigiani intesero presto il programma e l'appello del Partito d'Azione; con noi lavorarono e lavorano, preziosi per chiarezza di idee e fermezza di carattere, qualità, questa ultima, da apprezzare sommamente in un'epoca che reca così numerosi e profondi i segni della rilassatezza e dello scetticismo ambiguo, causati dalla lunga tirannia fascista, la quale pur troppo ha allontanato tanti italiani da quella che Mazzini chiamava « l'adorazione schietta e lealmente audace della verità ».

Il Partito d'Azione ha potuto affidare ad artigiani lo studio dei problemi dell'artigianato, specie in Toscana, dove questa categoria di produttori è tanto numerosa da costituire uno dei principali nuclei economici della regione. Lavoratori del legno, del ferro, dell'alabastro, del cuoio, della ceramica, del mosaico, argentieri, tessitori e molti altri,

Il Partito d'Azione è organizzato in modo democratico, con assemblea ed elezioni. Non vogliamo gerarchi, vogliamo controllare liberamente l'opera dei nostri dirigenti. Noi vogliamo obbedire, vogliamo collaborare. I partiti che vogliono giustizia e libertà ne diano l'esempio nella loro stessa organizzazione.

proseguono oggi tra moltiplicate difficoltà d'ordine economico le loro iniziative, risolvendo alla giornata problemi determinati in massima parte dalla scarsità dei mezzi finanziari; li risolvono purtroppo a tutto vantaggio di negozianti e trafficanti che sono maestri di spietato sfruttamento, accaparratori e accantonatori di lavoro. Si aggiunga che spesso l'artigiano dipende da questi negozianti anche per l'acquisto della materia prima, cosicché lo speculatore fa doppio gioco e doppio guadagno.

Intelligenza, senso artistico, assiduità nella ricerca di nuovi modelli in accordo con le richieste dei mercati, permettono agli artigiani di tirare avanti, di vivacchiare, mentre i negozianti ingrassano e, in tempi incerti come quelli presenti, convertono in ottima mercanzia i loro capitali, assicurandosi così per il dopoguerra.

Venti anni di vaniloquio e di promesse fasciste — promesse rivoluzionarie, nientemeno! — hanno spinto gli artigiani su queste secche. Tutto è da fare o da rifare. Il sistema del credito è da trattare di sana pianta; la questione degli sbocchi commerciali, delle mostre, dei campionari e della propaganda sono da riesaminare, e saranno riesaminate in un'atmosfera di piena libertà, da una Federazione riorganizzata e diretta dagli artigiani stessi. Nei loro laboratori gli artigiani daranno, siamo certi, soluzioni concrete a quei problemi su cui, con molto profitto degli speculatori, sparsero nebbia per tanti anni i venali e scioperati gerarchi del cosiddetto sindacalismo fascista.

CHE COSA VOGLIAMO

Noi vogliamo che la socializzazione si attui prevalentemente nelle forme di consorzio e di cooperativa, e solo dove ciò sia impossibile per ragioni tecniche, nella forma di nazionalizzazione; che pur nei limiti della nuova economia socializzata, sia rispettato e incoraggiato lo spirito d'iniziativa e d'inventiva dell'imprenditore e del lavoratore; che ogni lavoratore abbia il diritto di partecipazione e di controllo rispetto alla gestione; che gli utili siano distribuiti in parte fra i lavoratori dell'impresa, in parte fra tutta la collettività.

Non vogliamo il risorgere d'ingiustizie sociali: perciò, pur riconoscendo a ciascuno il diritto ad un reddito proporzionato alla sua capacità ed alla sua attività, dobbiamo assicurare a ognuno un punto di partenza approssimativamente uguale, e che nessuno possa valersi dalla nascita di condizioni di privilegio. Lo otterremo se, dopo aver socializzato l'economia, limiteremo la formazione di nuove ricchezze con un'imposta progressiva sui redditi e con altre provvidenze tecniche e ne impediremo la trasmissione, al di là di limiti modestissimi, restringendo al massimo il diritto di eredità.

Noi vogliamo che ad ogni uomo, indipendentemente dal suo lavoro e dalle sue capacità, la società assicuri un minimo di vita decorosa e di servizi essenziali: ciò otterremo con una legislazione di previdenza sociale obbligatoria, cui partecipino tutti i lavoratori a beneficio di tutti, e che assicuri protezione conveniente ai vecchi, agli infermi, all'infanzia.

Noi vogliamo che la vita economica del paese si adatti, sia pure lasciando il maggior posto all'iniziativa individuale, a piani nazionali e internazionali di produzione, che garantiscano il più razionale ed efficace impiego dei beni, e preservino il lavoro dal flagello della disoccupazione.

A ogni socializzazione deve accompagnarsi la contemporanea trasformazione dell'ordinamento politico in senso sempre più democratico, altrimenti si accrescerebbero le risorse e i poteri dello Stato smisuratamente, e ogni cittadino, anche il lavoratore, tornerebbe ad essere lo schiavo del governo centrale. I lavoratori devono poter mantenere il controllo costante sui dirigenti politici e d'azienda. Questa è la libertà.

PROBLEMI E PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE DI LAVORO

Il Partito d'Azione ha posto tra i principi fondamentali del suo programma di ricostruzione nazionale il più largo appoggio alle forme cooperative di produzione, giustamente considerate tra le organizzazioni di lavoro più perfette e socialmente utili.

Sono sin troppo evidenti le ragioni che spingono i partiti anche « estremi » a combattere le cooperative: queste aziende, che conferiscono ai propri componenti le caratteristiche di lavoratori-imprenditori, di operai cioè che possono liberamente disporre dei propri mezzi di produzione e dei propri capitali aziendali, quanto della singola e collettiva capacità di lavoro, sono scuola e palestra di uomini liberi e coscienti: non vi possono essere aziende cooperative efficaci e vitali dove non vi è libertà. Il fascismo lo ha dimostrato, e qualunque altra dittatura, di qualunque colore e di qualsivoglia tendenza non potrebbe avere risultati diversi.

La personalità del socio della cooperativa di lavoro è duplice: nel cantiere e nell'officina egli compie il suo lavoro, e solo lo differenzia dal salariato l'impegno con cui compie il suo lavoro nella serena coscienza che tale sua assiduità troverà giusto compenso nel maggior reddito che l'azienda di cui egli è parte e l'economia stessa in generale potrà ricavarne; ma fuori del cantiere e della fabbrica, nel Consiglio e nell'Assemblea così come nei giornalieri scambi di idee con i compagni, egli partecipa alla responsabilità di amministratore e di dirigente, educa il suo carattere e la sua intelligenza a problemi di più vasto respiro, sperimenta nelle discussioni coi compagni le proprie qualità critiche e dialettiche, si ingegna di apportare il proprio contributo di costruttive proposte.

Le rivalità stesse, di persone o di tendenze, che si manifesteranno inevitabilmente nel seno della cooperativa saranno sprone per lui a perfezionarsi e ad istruirsi: egli si studierà che il lavoro affidatogli resulti migliore o più redditizio di quello degli altri soci, si indurrà a saper leggere nei libri di contabilità e nei bilanci per controllare l'opera dei compagni amministratori. In una parola egli sarà un uomo cosciente di sé, un uomo libero. Egli non potrà mai dare il suo consenso o il suo appoggio ad un governo di dittatura, destra o sinistra che sia, perchè il principio del diritto del singolo al controllo della cosa pubblica sarà stato ormai da lui assimilato, magari inconsciamente, e formerà parte integrante ed inscindibile della sua personalità.

E' essenziale che la vita delle aziende cooperative si svolga libera da influenze politiche esterne, e che la loro attività sia indirizzata solo a problemi produttivi ed economici: la esperienza ha dimostrato che gli appoggi dati nel passato da partiti politici al movimento cooperativo non ebbero mai carattere disinteressato, e che i partiti stessi finirono per richiedere al cooperativismo molto di più di quanto avessero effettivamente dato. Valga l'esempio delle cooperative di consumo, troppo spesso sfruttate allo scopo di appoggiare movimenti di carattere prettamente politico.

Ma il Partito d'Azione non vuole avere nessun fine del genere: il suo programma ha rilevato, con esatta percezione, tutto il valore economico e morale che può assumere per la nazione e per i lavoratori lo sviluppo di un sano movimento cooperativo, fondato su basi esclusivamente economiche; ed il suo scopo è perciò che tale movimento abbia vita sana e produttiva, e coinvolga gradualmente sempre più larghi settori del lavoro nazionale.

Il Partito d'Azione, anche per porgere una soluzione efficace ai gravi problemi della ricostruzione del paese, si fa promotore fin d'ora di imprese cooperative. In questa iniziativa esso è facilitato dalla stessa composizione del

partito, che è partito del lavoro. In quanto tale, esso può basare le imprese cooperative che promuove non su semplici associazioni di lavoratori manuali, ma su associazioni complesse ed articolate composte di tecnici, ingegneri, amministratori, agenti commerciali, uniti come soci uguali nella solidarietà di lavoro dell'azienda. E' questa l'originalità della nuova formula cooperativa propugnata dal Partito d'Azione. Un simile organismo cooperativo non è quindi che una proiezione sulla vita economica della struttura sociale del partito come partito del lavoro. In questa novità consisterà, ne siamo certi, la garanzia di successo delle nostre cooperative e delle altre imprese solidaristiche alle quali cercheremo di dare vita.

*

Come dovranno prepararsi le vecchie e nuove aziende per affrontare con probabilità di successo la vita economica del dopo guerra? Gravi problemi che meriterebbero ampia

Non c'è che un mezzo per tutelare gli interessi del proletariato in una società civile: ed è il metodo democratico che permette la libera espressione delle aspirazioni popolari. La giustizia non può distaccarsi dalla libertà, con la quale forma un'unione inscindibile. Il metodo della dittatura è incompatibile con quell'unione, quali che siano le lusinghe programmatiche a cui si accompagna.

trattazione e quella libertà di discussione che il prossimo futuro promette, affinché dalle diverse tendenze e dall'apporto delle esperienze singole si giunga a conclusioni ed a proposte concrete. Ci limitiamo pertanto ad esaminare alcuni punti essenziali, basandoci sull'esperienza del passato.

Le difficoltà principali a cui le cooperative di produzione e lavoro si trovarono sempre di fronte si possono riassumere in due: scarsità di capitale, soprattutto circolante, e deficienza di elementi direttivi veramente capaci e competenti. Le due cose sono in parte interdipendenti: le aziende che poterono disporre di dirigenti pratici ed attivi trovarono, e troveranno, più facilmente anche il credito necessario al loro sviluppo.

Il problema del finanziamento è quello di più facile soluzione: sia che la Banca del Lavoro, riportata ai suoi scopi di origine e profondamente rinnovata, si assuma tale incarico, sia che appaia preferibile dare origine ad altro istituto analogo, è certo indispensabile l'esistenza di un organismo bancario a carattere statale, cioè sottoposto a controllo pubblico, che abbia l'esclusivo compito di finanziare le cooperative, senza alcun fine speculativo. Si consideri infatti che mentre i diversi governi del passato hanno concesso sovvenzioni e mutui di favore sia alle cooperative edilizie che ai consorzi agrari per somme ingentissime, gli organismi bancari creati per « aiutare » la cooperazione del lavoro pretesero sempre tassi di interesse pari e talvolta superiori a quelli di cui qualunque privato capitalista poteva usufruire sul mercato. Le cessioni di credito ed i fidi cambiari, fatti gli esatti conti di rimborsi spese, rinnovi, bolli, registrazioni etc. giungevano in diversi casi a superare il 12, il 15, fino al 20 per cento all'anno.

Alle prime difficoltà le aziende si ritrovavano mani e piedi legati alla mercè della Banca; che il più delle volte aveva tutto l'interesse ad affrettarne la fine per assicurarsi

subito il ricupero del credito e magari la proprietà degli immobili della cooperativa.

Banca statale o sociale, dunque, esclusivamente dedicata all'attività cooperativa; insisto sull'esclusivamente. Il cliente cooperativo è meno gradito, almeno fino ad oggi, dal capitalista privato: non risponde in proprio, i suoi movimenti di capitali sono modesti, le pratiche più lunghe e laboriose per le necessarie deliberazioni dei consigli di amministrazione, ed infine egli non è in condizioni di fare personali favori agli alti dirigenti dell'Istituto. Banche ad attività mista tenderanno sempre così ad estendere i loro affari negli altri campi, lasciando alla cooperazione di lavoro il disagiato posto della parente povera. Questo si dice nel caso - che non vogliamo - che l'attuale sistema bancario capitalistico rimanga in piedi. Si noti però che banca statale cooperativa non deve voler dire facilità incontrollata di concessione di crediti: nè, tanto meno, finanziamenti eseguiti per ragioni politiche. Un rigido criterio economico deve essere sola guida dell'istituto: aziende male amministrate, create a fine speculativo, o tecnicamente insufficienti è bene che vengano eliminate dal mercato.

Il problema dei dirigenti è più grave. La maggior parte delle cooperative di produzione e lavoro ebbe sempre coscienza di questa sua inferiorità tecnico-amministrativa di fronte ai privati imprenditori; e ricorse sovente alla opera di professionisti, ingegneri e ragionieri. In molti casi le cooperative si associarono, fondando consorzi e federazioni, allo scopo di avere da questi l'impulso che singolarmente mancava. I risultati non corrisposero, nella maggior parte dei casi, alle speranze: i ragionieri portarono la loro competenza amministrativa, gli ingegneri la loro competenza tecnica, nessuno o ben pochi quello spirito di iniziativa aziendale, quella visione esatta della possibilità del mercato che si chiama senso degli affari e che gradua il successo degli imprenditori privati.

Le cooperative che dimostrarono in effetti più salda possibilità di reggersi sul mercato, che vissero e prosperarono anche in tempi difficili furono quelle dirette da autentici operatori, nati e cresciuti nel movimento, saliti alla direzione dalla gavetta, uomini che conoscevano socio per socio, che valutavano esattamente, anche in base alle passate esperienze, le possibilità dell'Azienda loro affidata.

In questo campo, come in tutti i campi, la classe dirigente, l'élite, deve formarsi sul posto, deve nascere da naturale selezione, non può essere presa a prestito. Ben vengano le Federazioni e i consorzi, si ricerchi una direzione tecnica capace, si assicuri una amministrazione irreprensibile, ma la cooperativa rimanga veramente diretta dai soci: è tra di essi che deve manifestarsi il dirigente capace, sono il Consiglio e l'Assemblea che debbono far vivere e prosperare l'azienda, con la loro opera appassionata: dove questo non è, non esiste neppure vera cooperazione.

Il movimento cooperativo del dopo guerra non può essere perciò improvviso ed elefantico, ma deve ampliarsi gradualmente, puntando all'inizio alle forme più semplici di aziende, e sviluppandosi poi verso organismi più complessi e impegnativi, a mano a mano che si manifesteranno gli elementi direttivi capaci; elementi la cui formazione può essere accompagnata ed accelerata con diverse provvidenze di istruzione economico-professionale, ma il cui rapido manifestarsi sarà senza dubbio facilitato soprattutto dalla libertà politica finalmente riconquistata, come quella che restituirà ai lavoratori, con la dignità di uomini, la fede in loro stessi e nell'avvenire.

Il Partito d'Azione supererà le difficoltà indicate, poichè potrà portare nelle iniziative cooperative che promuove quello spirito di solidarietà attiva fra i vari fattori-base del lavoro produttivo (tecnici, contabili, artigiani, operai ecc.) che ha determinato nella presente crisi italiana il nascere e l'affermarsi del partito stesso come partito del lavoro, sul piano politico come sul piano sociale.

Lo sviluppo del sistema cooperativo nella vita rurale avrà un'efficacia straordinaria nella rieducazione politica del contadino. Costui, abituato da secoli ad un'esistenza grezza, rinchiusa ed oscura, si avvezzerà a scambiare con altri, a sentire i vincoli d'interdipendenza che lo legano al mondo esterno, perderà la nativa amarezza che gli proviene dalla constatazione di dover dividere i sudati frutti del lavoro con chi ha perso ogni diretto contatto di vita e di attività con la terra. E di lì il passo sarà breve ad un'allargamento dei suoi interessi a più vasti orizzonti. Dai consigli di tecnici e di contadini, che gestiranno le cooperative, si trarranno gli uomini destinati a costituire consigli di tecnici e di contadini chiamati ad amministrare e sorvegliare la gestione degli interessi pubblici del comune; ancora una volta, la vita economica dovrà costituire un banco di prova della vita politica: ancora una volta la gestione comune dei frutti del lavoro sarà maestra di convivenza sociale anche sul piano politico.

Dalle « Direttive programmatiche » del Partito d'Azione, giugno 1944

LAVORATORI,

Il Partito d'Azione ha additato una prima meta rivoluzionaria, che può essere raggiunta subito: l'istituzione di **Consigli di fabbrica** eletti e composti da rappresentanti degli operai, tecnici, ingegneri ed impiegati, ai quali venga affidata la gestione delle aziende i cui proprietari abbiano collaborato col nazifascismo.

Il sequestro nazionale provvisorio di queste aziende e il passaggio di esse alla gestione diretta dei lavoratori sono stati proposti dal P. d'A. non solo come provvedimento preventivo nei riguardi delle società anonime e dei padroni capitalisti che hanno tratto lauti guadagni dalla collaborazione col nemico, ma anche come primo passo verso l'attuazione radicale di quel programma di trasformazione sociale che è propugnato dal P. d'A.

Eleggete i Consigli di fabbrica, date prova della vostra capacità effettiva a gestire le aziende, preparatevi così alle complete e definitive conquiste sociali di un prossimo domani.

Il Consiglio Sindacale del Partito d'Azione

Operai, Contadini,
Tecnici, Professionisti!
Leggete e diffondete
"La Libertà del Lavoro"
è il vostro giornale.

